

I giornalisti boicottano la riforma sanitaria

L'autonomia dell'Inpgi è solo una delle tante pretese di una categoria corporativa

La riforma sanitaria, che il governo ha finalmente approvata e ripresentata al parlamento, si basa su un principio fondamentale: l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla malattia. Dovranno quindi scomparire tutti i trattamenti differenziati; le miriadi di mutue e di enti oggi esistenti saranno soppressi e sostituiti da un « pubblico servizio sanitario nazionale ». Sul principio, tutti d'accordo. Ma quando si tratterà di passare ai fatti, cominceranno i guai. Anzi, sono già cominciati: è scattata, infatti, l'operazione « difesa dei privilegi di particolari categorie ». A dar fuoco alle polveri sono stati i giornalisti: o meglio, i loro rappresentanti che dirigono la Federazione

della stampa e amministrano l'Inpgi (Istituto nazionale di previdenza per i giornalisti).

E' appunto in difesa di questo ente che la federazione è partita lancia in resta, con una motivazione, all'apparenza, molto nobile: non è per conservare privilegi alle persone, ma per salvaguardare un bene di interesse comune — la libertà di stampa — che è indispensabile fare un'eccezione al principio (giustissimo per tutti gli altri cittadini) della soppressione delle mutue di categoria. La libertà di stampa, si è detto, richiede la massima indipendenza dei giornalisti, i quali, ad esempio, possono essere licenziati per le loro idee; ed ecco, allora, la necessità che intervenga l'Inpgi a corrispondergli un'adeguata indennità di disoccupazione. E via di questo passo, sulla strada della confusione tra diritto dei cittadini all'informazione e indipendenza dei giornalisti, da garantire soprattutto dal punto di vista econo-

mico. Il problema della libertà di stampa è certamente molto complesso. Non si può comunque ignorare che uno dei suoi cardini è la possibilità di esistenza di una pluralità di fonti di informazione, che siano in grado di vivere senza condizionamenti dall'esterno.

Si prevedono reazioni a catena

Ora, tutti sanno che ad impedire il pareggio dei bilanci dei giornali concorre, certo, una infinità di fattori, ma il primo è costituito dagli stipendi, nettamente più alti della media degli altri lavoratori, percepiti dai giornalisti, dai tipografi e dagli altri collaboratori delle aziende editoriali. Basti un esempio: questo articolo mi viene pagato 40 mila lire, una somma pari a quella che gli operai di certe industrie guadagnano in una settimana.

Con oneri di questo livello, co-

me è possibile che i giornali facciano sessanta e settanta, e quindi siano veramente indipendenti? Non è forse vero che i primi affossatori della libertà di stampa sono quegli addetti ai lavori, diretti o indiretti (come il sottoscritto), che godono di compensi esagerati? L'azione del sindacato dei giornalisti in difesa del suo istituto di previdenza si muove nella linea della salvaguardia dei diritti (e dei privilegi) acquisiti. Ed è allarmante non solo in se stesso, ma anche perché innescherà inevitabilmente reazioni a catena che investiranno altre mutue di categoria.

Tutti, infatti, sono strenui difensori dell'uguaglianza dei cittadini, purché si faccia eccezione per il proprio « particolare ». E tutti sapranno trovare, a questo scopo, nobilissime argomentazioni. Dopo di che, il significato veramente innovatore della riforma sanitaria affogherà nei compromessi degli emendamenti in parlamento, con cui deputati e senatori pagheranno il loro tributo ai privilegi corporativi nella speranza di contropartite elettorali. E il servizio sanitario nazionale gestirà l'uguaglianza dei poveri, mentre i ricchi continueranno indisturbati ad amministrare i loro enti privati e i loro privilegi.

ERMANN0 GORRIERI